

EDITORIALI

Fuffa storica

Intesa Cgil-Confindustria sulla rappresentanza: sbilenco e in ritardo

L'ungimiranza strategica" e "svolta storica" sono alcuni dei titoli che il Sole 24 Ore ha dedicato nel fine settimana all'accordo sulla rappresentanza tra le parti sociali, cioè tra la stessa Confindustria che edita il Sole 24 Ore e i sindacati (Cgil, Cisl e Uil). Simili toni trionfalistici sull'Unità, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci e oggi del Pd, che ha definito l'intesa "una rivoluzione". Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si sono felicitati. Ma in un'Italia in stagnazione strisciante da 20 anni, è davvero possibile cambiare il paese senza scontentare nessuno, anzi d'un tratto rendendo tutti felici? La storia delle riforme più dirompenti negli altri paesi capitalistici ci dice di no, anzi.

L'obiettivo dell'intesa tra le parti sociali non è comunicare da disdegnare: si tratta di rendere "esigibili" i contratti collettivi di lavoro, cioè vincolanti sia per i datori di lavoro sia per i dipendenti. Si è stabilito che almeno due sono le condizioni da rispettare affinché l'esigibilità sia garantita: il contratto deve essere sottoscritto da sindacati che abbiano almeno il 50 per cento più uno della rappresentatività nel settore e poi approvato da una maggioranza semplice dei lavoratori. Dopodiché, non saranno accettati scioperi, sabotaggi e ricorsi giudiziari contro l'intesa "esigibile". Per ammissione dello stesso Sole 24 Ore, si tenta di riproporre e blindare lo schema seguito tra 2010 e 2011 da Sergio Marchionne, capo di Fiat, quello degli accordi con i sindacati più rappresentativi poi ratificati da referendum in

fabbrica. Logica stringente, non c'è che dire, ma perseguita attraverso meccanismi discutibili e in parte inefficaci. Per esempio sarà affidata a Inps e Cnel, organizzazioni notoriamente innervate di ex sindacalisti, la valutazione del peso effettivo dei sindacati firmatari, ma con quale garanzia di terzietà? Sorvolando poi sul fatto che oggi le aziende possono operare trattenute sindacali soltanto per i sindacati firmatari degli accordi collettivi, e quindi le "deleghe" utili a pesare i sindacati saranno solo quelle dei soliti Cgil-Cisl-Uil, tagliando fuori tutti gli altri (più ultranzisti o riformisti che siano). Perfino sulla contrattazione di secondo livello, quella aziendale, si cerca di restringere la platea ai soliti tre. Roberto Di Maulo, segretario generale della Fim (molto presente nelle fabbriche Fiat), parla di patto "consociativo" per "blindare un'egemonia sulle forze del lavoro, rendendo i firmatari degli interlocutori forti e obbligati di un governo debole e diviso". Altro gustoso "particolare": non è prevista nessuna sanzione per chi non dovesse accettare come vincolante il contratto approvato a maggioranza. Per non dire, infine, del fattore tempo: quest'intesa arriva con un ritardo di tre anni rispetto alle vie di fatto seguite da Marchionne, che nel frattempo ha abbandonato Confindustria; varrà solo per i prossimi rinnovi contrattuali e una volta che Inps e Cnel avranno censito i vari sindacati. Insomma, con il pil in discesa dal 2009, e una stagnazione ventennale alle spalle, non si vede come questo "accordo storico" ci possa aiutare qui e ora.

Come rendere utili i piani choc

Il Pdl fa bene a osare sull'economia, ma a patto di restare credibile

Il Pdl propone al governo di grande coalizione uno choc per il rilancio dell'economia. Per ora però lo fa con più voci. Il vicepresidente del Consiglio, Angelino Alfano, fa riferimento a un decreto estivo, con il taglio dell'Imu sulla prima casa, gli esoneri fiscali per chi assume giovani disoccupati e un piano di deregolamentazioni per chi investe, con lo sfoltimento delle autorizzazioni preventive, oltre al blocco dell'aumento dell'Iva. Un programma di breve termine che non comporta drammatiche conseguenze di finanziamento. Il capogruppo alla Camera del Pdl, Renato Brunetta, ha invece teorizzato sul Sole 24 Ore la possibilità di chiedere all'Unione europea, d'accordo con le sue stesse regole, lo scorporo dal calcolo del nostro deficit degli effetti sul pil prodotti dai terremoti dell'Aquila (2009) e dell'Emilia Romagna (2012). In questo modo il nostro rapporto deficit/pil già nel 2013 si fermerebbe a meno 1,4 per cento invece che al meno 2,9 per cento, liberando risorse fino a 22 miliardi di euro, da impiegare essenzialmente per ri-

durre il fardello fiscale.

Ogni piano choc che faccia uscire il governo di grande coalizione da questa fase di navigazione di piccolo cabotaggio è benvenuto. Ma occorre fare attenzione a non sconfinare negli eccessi di fantasia che rasantano il populismo. La proposta di Brunetta, per esempio, non avrebbe senso se non assicurando una diminuzione continua e duratura della spesa pubblica e un'aggressione al debito pubblico ("Possiamo anche accontentarci dei 15-16 miliardi di dismissioni l'anno inserite nel Programma nazionale di riforma dall'ex ministro Grilli", ha detto Brunetta). La fattibilità di questo programma va dunque valutata nel suo complesso, anche perché soltanto in presenza di dismissioni del patrimonio la ricerca di risorse sarà agevolata dalla molta liquidità finanziaria internazionale messa in circolo dalle Banche centrali del pianeta. Una fuga in avanti che travalica le attuali intenzioni del governo di larghe intese, almeno su questo, sarebbe allora benvenuta.

Oltre i 140 caratteri, contano le idee

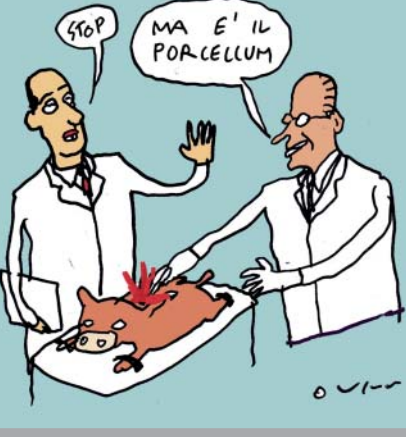
Politico assume una tosta per allargare opinioni e approfondimenti

Per chi ama la politica internazionale Susan Glasser è un mito. Forse non ve lo ricordate, ma l'avrete letta sicuramente, perché per anni ha scritto del mondo per il Washington Post, la battaglia di Tora Bora in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq, solo per citare i suoi reportage più importanti. S'è anche occupata di politica, di idee (l'inserto Outlook è stato diretto da lei) ed è considerata dai colleghi una delle menti più originali e influenti del giornalismo americano (è anche piuttosto schiva, forse fintamente schiva: è appena sbarcata su Twitter, scrive nella sua biografia di essere orgogliosamente sposata con Peter Baker, un altro mago del giornalismo che lavora al New York Times, il quale ricambia orgogliosamente sul suo account cinguettante). Nel 2008, quando il Washington Post ha acquistato il mensile Foreign Policy, Glasser è andata a dirigerlo, e ha inventato ForeignPolicy.com, è uno dei siti di politica estera e di sicurezza nazionale più interessanti, divertenti e affidabili del mondo. Rendere godibile la geopolitica è un'arte rara, e Glasser ne ha parecchia: ha sempre insieme un team di esper-

ti che ogni giorno sforna notizie e analisi serie e documentate, con una tendenza pop irresistibile - in questi giorni non si può non cliccare su "Può una rivoluzione sessuale tirare giù il regime dell'Iran?". Tom Ricks, esperto militare che tiene un blog su ForeignPolicy.com, aveva detto nel 2009 che Glasser dirigeva di fatto un quotidiano e che avrebbe dato alla politica estera e alla sicurezza quella "copertura in stile Politico" che di solito è dedicata alla politica interna.

Glasser ci è riuscita talmente bene che Politico l'ha assunta per farle fare quello che il giornale online più cool di Washington tendenzialmente non fa, o non fa con costanza: articoli lunghi, d'approfondimento, opinioni - lo stile da magazine contaminata un'informazione rapida, da insider, da scoop immediato come vuole la tradizione di Politico. Complice la crisi dei magazine - Newsweek su tutti - i "longreads" diventano accattivanti per giornali come Politico, a dimostrazione del fatto che l'informazione spiccia e breve non ha buttato fuori dal mercato le letture lunghe e approfondite, anzi ci si mette una come Glasser a gestirle.

NIENTE ESPERIMENTI SUGLI ANIMALI



La spia va alla corte marziale mentre Obama s'affanna sui leaks

MANNING RISCHIA IL CARCERE A VITA PER I CABLO DI WIKILEAKS. WASHINGTON CERCA LA QUADRATURA TRA MEDIA E SICUREZZA

New York. Il soldato Bradley Manning si è presentato ieri davanti alla corte marziale nella base di Fort Meade, in Maryland, il luogo da cui il Pentagono gestisce la guerra cibernetica. Quando, tre anni fa, ha passato a Wikileaks 700 mila documenti riservati del governo americano, il venticinquenne Manning ha varcato dalla sua remota postazione irachena le linee nemiche per "riaprire il dibattito sulla politica estera americana" e per mostrare "il vero prezzo della guerra", come ha spiegato in una lunga deposizione che doveva rimanere segreta e che - com'è ovvio in questo caso - è finita nelle mani della stampa. Il suo gesto ha dato materiale e forza pubblica all'oltranzista battaglia per la trasparenza di Julian Assange, attivista e sacerdote della lotta informatica contro le brutture del governo in generale e di quello americano in particolare. Assange vuole rendere "accountable", responsabili, le amministrazioni pubbliche rimastando in quella rete in rapida espansione dove gli analisti militari si confondono con gli hacker, gli attivisti si trasformano in spie e dove bastano un paio di clic per dare segreti di stato in pasto a buoni e cattivi; chi però ora viene reso "accountable" è lo stesso Manning, che si è già dichiarato colpevole di dieci dei trentadue capi d'imputazione formulati contro di lui. Si tratta delle accuse minori, che comporterebbero al massimo vent'anni di reclusione, mentre la corte marziale sta valutando quelle più gravi, spionaggio e collaborazione con il nemico, punibili con la pena di morte o l'ergastolo. L'accusa ha chiarito da tempo che non chiederà la pena capitale per Manning, ma la reclusione a vita è un'eventualità non improbabile in un processo che andrà avanti per i prossimi tre mesi.

La figura del "whistleblower", la talpa che dall'interno dei cunicoli del potere fa filtrare informazioni sconvenienti al pubblico a scopo politico non è certo nuova. Dalla "gola profonda" Mark Felt all'analista militare Daniel Ellsberg, che ha passa-

to al New York Times i Pentagon Papers, le carte sulla condotta dell'Amministrazione Johnson nella guerra in Vietnam, la storia americana è innervata di insider dissidenti che tentano di svergognare il governo. Manning ha aggiornato la pratica al progresso tecnologico, ha mostrato con un'operazione semplicissima e spettacolare la



portata delle armi a disposizione di un qualsiasi analista ventenne che si occupa della gestione di informazioni riservate. Nel tempo in cui sicurezza nazionale e politica estera si giocano ampiamente nel campo cibernetico - oggi in America ci sono un milione di persone fra militari, agenzie di sicurezza e contractor della difesa che hanno accesso a informazioni "classified" - il processo dell'analista dell'esercito serve anche per fissare lo standard sul trattamento delle talpe in ambito militare. Per i civili la faccenda è ancora più scivolosa. L'America non ha mai codificato con chiarezza il rapporto fra la libertà d'informazione, garantita dal primo emendamento, e la violazione del segreto di stato, né ha

stabilito in modo certo fino a che punto un cronista è autorizzato a proteggere le proprie fonti. Nel 1969, nel pieno della guerra alla droga, un giornalista del Courier-Journal di nome Paul Branzburg si è infiltrato nel giro dello smercio della marijuana in Kentucky. Un tribunale ha aperto un'inchiesta sul caso, chiedendo al cronista di rivelare i nomi dei malviventi che aveva incontrato. Il rifiuto di Branzburg ha aperto una disputa legale che è arrivata fino alla Corte suprema. Ma con una sentenza ambigua i nove giudici hanno decretato che il primo emendamento non è una motivazione sufficiente per autorizzare un cronista a tacere l'identità delle fonti; allo stesso tempo hanno dichiarato che i reporter sono protetti dalle inchieste "indiscriminate". E' stato dopo la creazione di questa zona grigia del diritto che il dipartimento di Giustizia ha preso a introdurre regole più serrate per le inchieste sui media, in particolare la norma che prevede la notifica immediata delle indagini ai responsabili dell'organizzazione sotto controllo. Inoltre, è il procuratore generale in persona a dover autorizzare le indagini sui giornalisti. L'incriminazione e il processo di Manning hanno scatenato da una parte le passioni civili della sinistra liberal, dall'altra hanno rinfocolato - anche fra chi invoca una condanna esemplare - il dibattito sul controllo delle informazioni da parte del governo.

Il senso strategico del processo

L'Amministrazione Obama ha dato poca soddisfazione a chi chiedeva trasparenza, e in particolare si è accanita contro i "leaker" di qualunque genere e risma, anche quelli che passavano all'Associated Press informazioni apparentemente non sconvenienti per la Casa Bianca circa un attentato sventato proveniente dello Yemen. La rivelazione dell'Ap ha impedito però agli americani di infiltrare nel network terroristico un informatore yemenita, cosa che non è piaciuta affatto all'Amministrazione, che ha ordinato una revisio-

ne di "migliaia di migliaia di conversazioni" per stanare la talpa, senza che l'agenzia fosse debitamente informata. Il procuratore generale, Eric Holder, sta lavorando alacremente a una riforma dei regolamenti interni per aumentare il livello di protezione dei giornalisti, ai quali non sfugge l'ipotesi di un funzionario che ha giudicato il cronista di Fox News James Rosen di essere corresponsabile di una "cospirazione criminale" per aver scritto informazioni sul programma nucleare della Corea del nord passate dal funzionario del dipartimento di stato Stephen Jin-Woo Kim. Secondo il dipartimento di Giustizia Rosen ha violato l'Espionage Act del 1917, la stessa legge che Manning è accusato di avere infranto. C'è una linea chiara che divide i Manning dai Rosen, la corte marziale dai procedimenti civili, il Pentagono dal dipartimento di Giustizia; eppure le vicende sono accomunate dal tema delle inchieste sui "leaker" e dal trattamento penale verso chi espone segreti. Assai meno chiaro, invece, è il confine fra la rappresaglia politica per chi propala notizie sconvenienti e l'inviolabile protezione della sicurezza nazionale. Non pochi a Washington vedono la recente ondata di inchieste sui giornalisti e dintorni come la paranoica difesa di prestigio e immagine da parte di un'Amministrazione che aveva promesso di mettere la trasparenza sopra ogni cosa. Benché formalmente slegato dagli attuali scandali di Washington, il processo di Manning servirà a inquadrare il trattamento che spetta a chi alimenta dall'interno il fiume di informazioni che dovrebbe rimanere nell'alveo della segretezza. P. J. Crowley, ex portavoce del dipartimento di stato che per avere critico il governo sul trattamento di Manning ci ha rimesso la poltrona, teme che una sentenza troppo dura "trasformi in un martire" chi ha messo a rischio la sicurezza nazionale. Anche il senso strategico è fondamentale per l'Amministrazione Obama in questo processo.

Twitter @mattiaferraresi

Al Congresso Usa arriva il "grande tabù", il dolore del feto

IN AMERICA LA SOFFERENZA DEL NON NATO È LA NUOVA FRONTIERA DEL DIBATTITO SULL'ABORTO. STUDI DELL'INDIANO ANAND

Roma. Dicono: le cavie da laboratorio hanno diritto a garanzie in caso di intervento doloroso, è mai possibile che si alzino le spalle davanti alla sofferenza del feto? Rispondono che non è sicuro che senta qualcosa, e comunque mai prima della ventesima settimana, e forse anzi dalla ventotesima, e sì, non ci sono certezze di assenza di dolore, però comunque probabilità. Ci ha pensato Trent Franks, deputato repubblicano al Congresso degli Stati Uniti, che con il Pain-Capable Unborn Child Protection Act ha proposto di estendere a tutta la nazione una legge per proteggere i bambini non nati ora vigente nel distretto di Columbia. Una iniziativa politica fragile, visto il largo consenso costituzionale e legislativo che regna ormai attorno al diritto di aborto che vige in America. Ma Franks ha portato per la prima volta nel Parlamento degli Stati Uniti qualcosa di letteralmente inaudito: il dolore del non nato oltre le venti settimane.

In America la sofferenza del feto è la nuova frontiera della guerra sull'aborto. Le testimonianze al Congresso a favore della proposta Franks, firmata anche dal democratico Daniel Lipinski, sono state a dir poco scioccanti. Fra i primi a parlare Anthony Levatino, il medico che tra il 1981 e il 1985 ha praticato 1.200 aborti, molti oltre la 24esima settimana. "Immaginate di essere un ginecologo pro choice come lo ero io", ha detto il medico. "La vostra paziente è alla 24esima settimana di gravidanza. Se riuscite a vedere il bambino, come mostra l'ecografia, lo vedrete grande, dalla testa al sedere escluse le gambe, una volta e mezza la vostra mano". Il medico ha poi mostrato un forcipe d'acciaio lungo trentatré centimetri: "Serve a prendere e distruggere i tessuti. Il bambino può essere in qualsiasi posizione dentro il ventre materno. Immaginatevi di raggiungerlo con il forcipe e di afferrare tutto quello che potete, una volta che avete preso qualcosa, lo comprimate con la morsa e tirate forte, molto forte". Poi ha parlato Maureen



Condic ha chiarito che il primo circuito neurale di risposta al dolore è presente già all'ottava settimana. "E' universalmente riconosciuto che nei primi tre mesi di gravidanza può già sentire male". La neurobiologa ha concluso: "Fare male a qualunque creatura umana è una crudeltà. E ignorare il dolore sperimentato da un altro essere umano, per qualsiasi ragione, è una barbarie".

Trent Franks, promotore della legge, ha mostrato foto dei bambini uccisi in una clinica abortiva. Creature letteralmente massacrate: "Non so quanto questa società e il mondo abbiano perso a causa dell'uccisione di 55 milioni di piccoli bambini americani negli ultimi quarant'anni. Ma credo

che se non si ritiene sbagliato l'omicidio di un bambino innocente, allora tutto è permesso e nulla è più sbagliato".

"Al di là di ogni ragionevole dubbio"

Dalla fine degli anni Ottanta ci sono studi che raccontano il dolore del feto, i recettori cutanei che coprono tutta la superficie corporea dalle venti settimane di gestazione, la produzione di ormoni da stress, la memoria a breve e a lungo termine (una canzone mai ascoltata se non nella pancia, la produzione di memoria, la preferenza durante lo svezzamento per i sapori che aveva sentito più spesso nell'utero, sono i risultati di uno studio pubblicato nel 2001 sulla rivista Pediatrics).

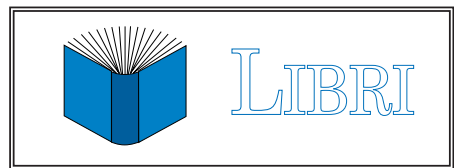
Al Congresso sono stati portati gli studi di Sunny Anand. Solo nel 1985, quando uscì il primo lavoro di Anand, lo studioso indiano padre di tutte le cure per il dolore del non nato, si è iniziato a parlare pubblicamente di dolore fetale, il "grande tabù", ha scritto il Daily Mail su una battaglia che ha preso campo anche in Inghilterra. Il 13 febbraio del 1984 decine di medici e accademici, laici e religiosi, scrissero una lettera aperta a Ronald Reagan: "Il non nato risponde agli stimoli, al di là di ogni ragionevole dubbio".

Gli studi di Anand, centrali nella legge Franks, hanno dimostrato che "il dolore del feto ben prima del terzo trimestre di gravidanza è una realtà", mentre per molti anni i pro choice hanno cercato di minimizzare il dolore fetale come un "riflesso". Il filosofo Stuart Derbyshire sostiene nel 1999 sulla rivista Bioethics che "l'esperienza del dolore sorge approssimativamente a dodici mesi di età", dato che senza "coscienza di sé" non può esserci dolore. E' per questo che il dolore del feto non dispone ancora di una retorica per descriverlo. Come ha scritto Luc Boltanski ne "La condition foetale", "una manipolazione ontologica del feto di tipo 'costruzionista' mira a distribuire gli esseri che s'inscrivono nella carne in categorie tanto più lontane l'u-

na dall'altra, a seconda che essi siano destinati a essere distrutti o, al contrario, a essere confermati attraverso la parola". L'International Association for the Study of Pain così affidò nel giugno 2006 ad Anand il compito di mettere la parola fine alle polemiche. Adesso il suo lavoro è arrivato al Congresso degli Stati Uniti.

E' stata proprio l'introduzione di nuove tecnologie a sollevare il tema del dolore fetale, come l'immagine a ultrasuoni, il monitoraggio elettronico del cuore del feto, la fetologia, l'isteroscopia, la chimica dell'immutazione radioattiva e una serie di altre incredibili tecnologie che costituiscono insieme la scienza della fetologia. Si spiega che gli esami effettuati sul feto provocano stress e sofferenza nel feto stesso e che durante un'ecografia il feto ha una reazione di arretramento, proprio come qualsiasi bambino, e il suo battito cardiaco aumenta. Ha confessato il professor Nicholas Fisk: "Per anni la madre mi chiedeva: 'Il mio bambino sente dolore?'. La tradizionale risposta irrisolvibile era: 'Ovviamente no'. Passano gli anni, la medicina neonatale fa passi da gigante e Fisk è costretto a cambiare idea: "Le ricerche di Fisk in laboratorio hanno mostrato che un feto di 18 settimane reagisce a una procedura invasiva, attraverso una strategia che si vede anche negli adulti di protezione degli organi vitali da una minaccia". Nel 2004 il Congresso americano aveva cassato per pochi voti il disegno di legge Unborn Child Pain Awareness Act presentato da Sam Brownback, che avrebbe costretto i medici a informare la madre del dolore del feto durante un aborto. Da allora in molti stati americani sono state approvate legislazioni che obbligano i medici a informare le donne sulla sofferenza del feto. I pro choice sostengono che queste leggi limitano il diritto all'interruzione di gravidanza.

A chi gli chiese quale senso avesse parlare del dolore fetale, Ronald Reagan rispose: "Ho notato che tutti gli abortisti sono già nati".



John McPhee

TENNIS

Adelphi, 222 pp., 15 euro

E' il 1968 e a Forest Hills si gioca la semifinale degli Us Open di tennis. In campo, separati da una rete, ci sono Clark Graebner e Arthur Ashe. Dire 1968 è fare una sineddoche. E' dare nome, con una cifra, a tutto un groviglio di forze e pulsioni che già da anni stavano sbattendo i pugni sul muro del loro tempo. C'erano state le piazze e c'erano stati i concerti, ma lì, a Forest Hills, fu come se quel vento nuovo fosse stato imprigionato dentro una bottiglia, e quella bottiglia aveva la forma rettangolare di un campo di tennis. Strano sport, il tennis. Aristocratico ed elitario, conservava ancora intatto quel cromosoma proprio degli sport individuali che si nutre di ambizione e volontà. Lo sa bene Clark Graebner. "Wasp", repubblicano, famiglia agiata e circoli esclusivi. Poi, da bambino, tra un regalo e l'altro, ecco la prima racchetta tra le mani, una familiarità che si tramuta in piacere della competizione invece di esaurirsi in estemporaneo capriccio: "Picchiava, picchiava, picchiava: non si stancava mai". Graebner picchiava e vinceva. Idee chiare e ambizione. Nel tennis come per il suo futuro: fare i milioni entro i quaranta, "anzi tra i trentacinque e i quaranta", la casa a Manhattan, i figli, la biblioteca con la biografia di Nixon, "Airport" e "Il dirigente di successo". La partita con la felicità può durare una vita intera, ma Graebner sapeva già quali erano i set da

agli occhi di John McPhee, corrispondente del New Yorker. Giornalista di eclettismo incredibile, McPhee in vita sua ha scritto di culturismo e geologia, navigazione e arance, energia e pesca e del "formidabile esercito svizzero" (Adelphi 1987). Quel giorno del '68 capi che in campo c'erano due mondi e che la posta in palio di quella sfida era molto più di un posto in finale agli Us Open. Gli venne così un'idea. Dopo qualche anno chiamò al telefono Graebner e Ashe e chiese loro se avevano voglia di rivedere la partita insieme a lui. I due accettarono: al di là della rivalità erano buoni amici, giocavano insieme in Davis e si conoscevano sin da quando avevano tredici anni. Si misero di fronte alla tv, e punto dopo punto rigiocarono insieme quella partita rivivendone dubbi e paure, esaltazione e incredulità. Il risultato è un lungo racconto - uno dei due che compongono questo libro curato da Matteo Codignola: il secondo è imperniato su Robert Twynam, il leggendario giardiniere capo di Wimbledon - in cui flusso di coscienza ed esattezza descrittiva si passano il testimone per riconsegnarci un tennis molto diverso da come siamo abituati a vederlo, dove l'equilibrio è "centroscopico", gli smash si preparano indicando la pallina "come inquadrandola in un mirino" e i rovesci si concludono a braccia aperte come "una vittoria alata".

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giulii

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tillicco, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carraccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Seregini Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolani 33/37
00125 - Dragona Industriale - Roma
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasantia (MB)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Montecorse 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsolo24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it